

Scoppia lo scandalo della «malacultura»
Imbrogli, trucchi e ruberie dietro un appalto
di 28 miliardi (fondi Fio) per restaurare
il settecentesco palazzo dei principi a Scalea

Insieme al potentissimo direttore generale
è finito in carcere Maurizio Misasi, figlio
dell'ex ministro dc: è indagato per corruzione
In manette anche il sovrintendente calabrese

Beni culturali, arrestato Sisinni

Il numero due del ministero accusato di truffa, abuso e falso

Scoppia lo scandalo della malacultura. In galera Francesco Sisinni, direttore generale del ministero dei Beni culturali, Maurizio Misasi, figlio dell'ex ministro Riccardo, Aldo Ceccarelli, sovrintendente ai Beni culturali della Calabria. Sono accusati di truffa ai danni dello Stato, falso ideologico, abuso. Per Misasi junior c'è anche la corruzione. Imbrogli e ruberie dietro un appalto di 28 miliardi per un restauro.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ SCALEA (Cosenza). Dopo la sanità la cultura. Dalle ruberie per gonfiare i prezzi delle medicine ai trucchi per accaparrarsi appalti, miliardi e progetti dei beni culturali. Per metter fine al malaffare ieri mattina alle sette i carabinieri di Scalea hanno messo le manette a Francesco Sisinni, 59 anni, direttore generale del ministero dei Beni culturali, funzionario più potente e sperimentato dei ministri che passano dal palazzo dove si decidono strategie e interventi per salvaguardare il nostro patrimonio artistico.

Quando Sisinni ha mostrato «stupore» per l'arrivo dei carabinieri del capitano Angelo Giurgola, erano passate soltanto una decina di ore dall'arresto di Maurizio Misasi, il figlio dell'ex ministro con il pallino della politica. Maurizio, 35 an-

ni, per seguire le orme di papà si era candidato a San Nicola Arcella e ai cittadini aveva promesso che avrebbe fatto restaurare il «palazzo dei principi», l'antica residenza settecentesca usata dai principi di Scalea in estate. Anzi, quando erano arrivati i quattrini, la De di San Nicola, dove i Misasi hanno la villa che ha ospitato personaggi illustri come Andreatta e Gorla, De Mita e altri big di prima grandezza dello scudocrociato, si era vantata con un manifesto rivendicando all'interessamento personale del capogruppo, il giovane Misasi, quel finanziamento: 28 miliardi di fondi Fio.

A completare gli arresti per la malacultura, carcere anche per Aldo Ceccarelli, sovrintendente calabrese ai Beni culturali, già arrestato lo scorso

maggio assieme ad altre undici persone tutte coinvolte nello scandalo del «palazzo dei principi». Ceccarelli, nei mesi scorsi, avrebbe fornito agli investigatori particolari che hanno alla fine incastrato Sisinni e Misasi facendo emergere in tutta la sua ampiezza e gravità i fatti che ieri hanno fatto tremare il ministero dei Beni culturali. Per tutti le accuse sono di truffa ai danni dello Stato, abuso d'ufficio, falso ideologico. Per Maurizio, in aggiunta, c'è la corruzione.

A chi sia venuto in mente per primo di restaurare il vecchio scatolone del settecento che ha una posizione stupenda sul mare, ma il cui valore archeologico pare decisamente modesto, non si sa. Dalle indagini è invece risultata una storia di imbrogli e falsi. Dai falsi vincoli sui terreni circostanti, in attesa che se li accaparrassero i soliti furbi; a false schede che dimostravano - condizione per il finanziamento - l'esistenza di convenzioni tra il Ministero e il comune di San Nicola. Documentate le interferenze sull'Ute, l'ufficio cui spetta il compito di valutare i terreni; Mario Squilla, direttore Ute, valuta i terreni della Mediterra Spa, una società napoletana, per 600 milioni, ma

gli fanno cambiare parere e la stima arriva a 1200 milioni. La scheda elaborata per avere i quattrini non tiene invece conto dei vincoli sismici, ambientali e civili. C'è di più e di peggio: la scheda avrebbe dovuto elaborarla la sovrintendenza ai Beni culturali della Calabria, ma finisce a uno studio privato cosentino dove lavora la architetta Beatrice Zagarese (finita

in carcere lo scorso maggio) che i carabinieri definiscono «particolarmente legata a Maurizio Misasi». Un'elaborazione non gratuita che pare abbia fruttato una parcella di centinaia di milioni.

Dietro lo snodarsi dei fatti, episodi di ordinaria arroganza Ceccarelli ha tentato di giustificarsi sostenendo che gli era impossibile porre argine alle

pretese di Misasi perché ogni volta che tentava di stopparlo il figlio del ministro lo avvertiva: «Chiamo Sisinni». E Sisinni, secondo gli investigatori, aveva libero accesso alla casa romana del potentissimo Riccardo Misasi. Nella stessa elaborazione della scheda che ha propiziato il finanziamento Sisinni avrebbe, secondo l'accusa, avuto una parte «attiva». Di cer-

to, a fronte del mare di illegalità della pratica «castello del principe» Sisinni avrebbe firmato senza battere ciglio proponendo tutto alla firma del ministro Ferdinando Facchini. Dopo le avvisaglie di maggio il direttore generale avrebbe tentato di bloccare tutto senza riuscirci. L'arresto sarebbe scattato per impedirgli «episodi criminosi analoghi».



Il direttore generale dei Beni culturali, Francesco Sisinni (a destra) e il ministro Alberto Ronchey

Vitalone: «Il giudice che mi accusa è malato di mente»



L'ex senatore dc, Claudio Vitalone

Claudio Vitalone chiede l'estromissione del pm Armati dall'inchiesta che lo vede accusato di estorsione assieme al fratello Wilfredo (latitante). «Quel giudice è una mente malata», commenta il senatore dopo la richiesta di rinvio a giudizio. Minacce contro il magistrato: «Mi chiese di raccomandarlo». Il pm: «Tutellerà la mia persona in tutte le sedi». Gip e Tribunale della Libertà hanno confermato le accuse.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Il magistrato che lo accusa? «Una mente malata». È durato quaranta giorni il «sferzo» silenzio del senatore Vitalone: un tempo infinito. Adesso, passata la «squasima», l'ex ministro andriolotano del Commercio estero ha deciso di far conoscere alla stampa per ben due volte il suo pensiero. Mercoledì, la prima esternazione. Ieri mattina la seconda. Un obiettivo dichiarato: far sapere alla gente che razza di giudice sia il pm Giancarlo Armati che nei giorni scorsi aveva chiesto il rinvio a giudizio, per concorso in bancarotta fraudolenta ed estorsione, di Claudio Vitalone, del fratello Wilfredo (tuttora latitante) e di altre nove persone.

Quella di Armati? Una persecuzione mediata da una «mente segnata da gravi tare familiari»: questa, in soldoni, la «pacata» reazione del senatore. «È da più di un anno che Armati va mediando nei miei confronti una sconsiderata vendetta. Il 27 gennaio 1992, mi chiese di sostenere la sua nomina alla carica di procuratore aggiunto di Roma e io declinai dicendogli che non potevo agire sul Csm». Il giudice sotto accusa, da parte sua non si scompone. È pronto a raccontare «nelle sedi competenti» come andarono effettivamente le cose e a tutelare la sua persona «nei luoghi opportuni». Poi ricorda una lettera inviata il 28 maggio scorso dal senatore. Faceva appello «alla squisita sensibilità professionale del magistrato». Lo stesso che adesso, secondo Vitalone, ha «fatto soffrire gente innocente», ha «estorto dichiarazioni ad un testimone in punto di morte», si è appropriato di un processo «delegato ad un altro giudice». L'obiettivo del senatore? Che Armati lo quereli. Il suo augurio? Che l'inchiesta passi nelle mani di un altro pm: i suoi legali hanno già depositato una richiesta formale.

Se poi non si dovesse arrivare all'estromissione, il senatore minaccia fuoco e fiamme. Promette iniziative in tutte le sedi, non escludendo, evidentemente, anche quelle psichiatriche. «Il suo figlio, ieri, ricordava tempi ormai passati. Quelli delle famose bordate contro i giudici romani di Magistratura democratica accusati di fiancheggiare i terroristi di ogni specie. «Non ho reagito prima perché nessuno potesse pensare che avessi voluto ritardare o ostacolare la giustizia», confessa. Adesso, invece, parla come un fiume in piena. Da magistrato quale vuol tornare ad essere (se il Csm e il ministro Conso gli daranno il benestare), certo non potranno sfuggirgli gli «ostacoli» che possono frapponere le sue parole.

Mezz'ora «ubbonante di minacce e di allusioni scagliate come sassi contro il giudice che, indagando sul crack di una cooperativa agricola del Frusinate ha scoperto una estorsione da otto miliardi di lire: questo il succo di una conferenza stampa improvvisata ieri dal senatore. L'estorto, Evaristo Benedetti, era finito in carcere per una bancarotta da 160 miliardi della Coate, la cooperativa che presiedeva. Aveva deciso di collaborare raccontando le pressioni subite da Vitalone. Si erano attivati, disse, per fargli avere finanziamenti da parte della Banca del Cimino e di alcune finanziarie. In cambio avrebbero preteso tangenti per due miliardi e mezzo di lire. «Tutto falso», ribatte Claudio. «Tutto falso», gli fanno eco i legali del latitante Wilfredo. Ma a supporto delle accuse del pm Armati, c'è la richiesta di rinvio a giudizio controfirmata dal procuratore capo Vittorio Mele, i provvedimenti d'arresto disposti dal Gip Cappiello, l'ordinanza del Tribunale della Libertà secondo la quale «le dichiarazioni di Benedetti hanno trovato molteplici e decisivi riscontri».

IL PERSONAGGIO

L'abilità del professore potente come un ministro

FABRIZIO RONCONI

■ ROMA. Descrivono il professor Sisinni come un uomo con pochi amici, molti nemici e un popolo di sovrintendenti, tecnici, esperti, impiegati e custodi, tutti chini e ossessivi come sudditi fedeli. La regola era: o con me, o contro di me. Valeva anche per i ministri, ma Alberto Ronchey non c'è stato. Così si sono tenuti a buona distanza. Il ministro al ministero e il direttore generale qui, nello splendido complesso monumentale di San Michele a Ripa, splendido e imponente come una reggia, con i chioschi, i porticati, sei chiese, sei larghi cortili, e i corridoi, le scalinate che portano su, al secondo piano, dove il professore ha l'ufficio. È un posto incantevole. L'arte è anche bellezza. La bellezza, a volte, segno di potere.

Ma la scrivania è vuota. Brutti, torvi gli sguardi delle segretarie incredole e mute. Quelle che s'alzano e vanno via. Quelle che stringono le labbra, guardano sui pavimenti di

colto e ghignano tristi. Ghignano di che? Del tonfo. «Ci sembra incredibile che il professore sia in manette come il peggior delinquente». Era andata bene con la brutta vicenda giudiziaria per la ristrutturazione dell'Olimpico; e benino, con l'affare della pavimentazione di piazza della Signora: Sisinni fu prima condannato, e poi proscioltto. Solo che stavolta la faccenda s'è subito piegata al peggio. L'arresto. Le manette. Il trasferimento in Calabria.

Impiegati e funzionari hanno saputo ascoltando la radio; e no, quel Castello di San Nicola Arcella nessuno sembra averlo mai sentito nominare. I fondi «Fio» invece si che li conoscono. «Beh...», «Ma...», «Certo che...». Mugugno, e rapidi s'infilano nelle loro stanze di museo. Poi uno di loro ci ripensa e torna fuori: «Comunque, il professore era un gran lavoratore...».

Questo sì. C'erano giorni in cui Sisinni arrivava alle sette e andava via

a mezzanotte. Presenzialista, dinamico, instancabile. Quasi volesse proteggere fisicamente il suo potere. Voleva essere informato di tutto, e su tutto interveniva, spiegava, sentenziava. Da uomo di cultura, certo, però sempre molto, troppo sicuro, e un po' padrone. Alcuni membri del Consiglio nazionale, che appunto avrebbero dovuto consigliarlo, lo detestano per questo. E ricordano: «Diceva sì solo a certe telefonate...».

Il professor Sisinni è democristiano. Da sempre. Un democristiano di ferro. Mai tentato, ai tempi belli, neppure dai socialisti. Solo dalle correnti interne: prima con Andreotti, poi con De Mita. Qualcuno sostiene che abbia stretti rapporti con l'Opus Dei, e può essere, ma naturalmente non ci sono prove.

L'anno scorso, la De gli propose di candidarsi al Senato. Rifiutò. Troppo innamorato del suo incarico di direttore generale per uscire da San Michele. Questa era davvero la sua reggia. Dall'85, anno di investi-

tura, quando prese il posto di Guglielmo Triches.

Sono stati otto anni di arduo governo: non è facile gestire i beni archeologici, artistici, ambientali, storici e architettonici di un Paese come l'Italia; il valore sappiamo che è inestimabile, e il numero dei problemi da risolvere, incalcolabile. Ma lui ci ha provato con sfrontata disinvoltura. Alcune cose le ha azzeccate, parecchie altre no. Alla fine, comunque, era sempre quasi un ritornello: questo è merito mio. Un po' perché i ministri andavano e venivano, mentre lui restava. Un po' perché alcune felici intuizioni le ha avute davvero. Come il «sistema bibliotecario nazionale», come «Memorabilia», un censimento dei beni più importanti su cui intervenire; come la «Settimana dei beni culturali», che ogni anno concentra decine di mostre, dibattiti e concerti proprio a San Michele, e che lui avrebbe voluto trasformare in un «Beaubourg» italiano: accanto ai suoi uffici, uno

spazio permanente per convegni e per i laboratori dell'Istituto centrale del restauro.

Successi molto personali, interviste, foto sui giornali. Finché ministro non è diventato Alberto Ronchey. Che il ministro ha cominciato a farlo sul serio, e bene. Allora la distanza tra San Michele a Ripa e via del Collegio Romano, dove ha sede il ministero, è diventata enorme, incolmabile. Anche se in macchina, all'ora del pranzo, si impiegano una decina di minuti.

Il ministro arriva a piedi, godendosi la frescura di qualche spicchio d'ombra.

Buongiorno, ministro Ronchey: come le sembra questa storia del direttore Sisinni?

«Sono sconvolto e preoccupato...».

Cosa pensa di fare?

«Ciò che posso: appena appresa la notizia, questa mattina, ho cominciato a studiarne le carte del caso, di quel castello in Calabria, e qualcosa credo di cominciarci a ca-

pire...».

C'è il rischio di una Tangentopoli della cultura?

«Mah, vede, senza entrare nello specifico caso giudiziario del nostro direttore generale, saranno i giudici a stabilire la verità... Ecco, io credo che non sia possibile immaginare un solo ministero esente da certe incrostazioni...».

Vuol dire da certe brutte abitudini amministrative?

«Io voglio dire che il passato, il brutto passato di questo Paese potrebbe aver lasciato segni ovunque».

È vero che Sisinni era l'uomo più potente del ministero dei Beni culturali, quasi un ministro «ombra»?

Per quanto so, Sisinni era uno dei direttori generali.

Dicono che lei sia stato il primo ministro a saper tenere distante l'influenza, il peso decisionale di Sisinni...

Oohhh, ma allora lei vuol portarmi a tutti i costi su un terreno scivoloso, molto scivoloso...

L'organizzatore della rassegna sanremese arrestato con altre due persone per tangenti relative all'edizione 1990 È stato preso ieri mattina a Roma. Per le mazzette dell'anno precedente era stato recentemente condannato a quattro anni

In carcere Aragozzini, gran patron del Festival

Arrestato a Roma dalla Guardia di finanza Adriano Aragozzini, gran patron del Festival di Sanremo. È accusato di corruzione, per mazzette che avrebbero favorito l'organizzazione della manifestazione canora nel 1990. L'ordine di custodia cautelare spiccato dalla Procura della Repubblica della città dei fiori. Nel maggio scorso Aragozzini era stato condannato a 4 anni per le tangenti dell'edizione 1989.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZINI

■ GENOVA. «Festival» con «conclusioni» atto secondo. Nemmeno due mesi dopo la conclusione del processo per le tangenti pagate in margine all'edizione 1989 della più popolare manifestazione canora italiana, la magistratura sanremese ha aperto clamorosamente il capitolo relativo all'anno successivo, spiccando un ordine di custodia cautelare per il gran patron Adriano Aragozzini. L'accusa parla di corruzione e l'arresto è stato eseguito ieri mattina a Roma dagli uomini della Guardia di finanza.

Nel corso della stessa operazione sono finiti in manette Marcello Bormaccini, commercialista e collaboratore di Aragozzini, e Sergio Nanni, ex direttore artistico del Casinò di Sanremo, anch'essi accusati di corruzione per le presunte mazzette che avrebbero «accompagnato» e «favorito» l'organizzazione del Festival 1990. Un'edizione che gli appassionati ricordano come la più grandiosa di quelle ospitate nel Mercato dei fiori dell'Armea, vinta dai Pooch redivivi con «Uomini soli» e da Marco Masini con il suo «Disperato» per la sezione esordienti. E sarebbe stata

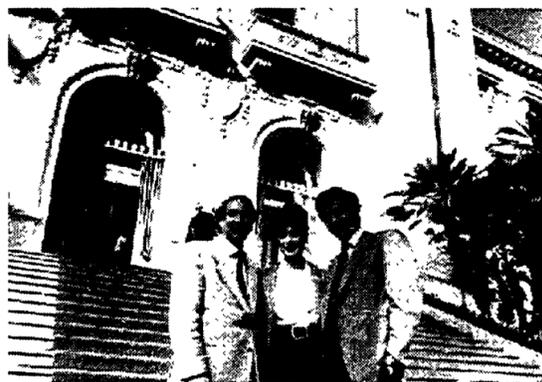
la penultima edizione gestita da Aragozzini in esclusiva: nel 1991 la Rai si sarebbe riappropriata del ruolo, sparendo salomonicamente i compiti di «esecutive producer» tra lo stesso Aragozzini, demitiano d.o.c., e i forlani Carlo Bixio e Marco Ravera.

Quanto ai beneficiari della seconda tornata di «stecche» pentagramma, le fonti ufficiali si trincerano dietro il consueto rigoroso riserbo, e le prime indiscrezioni sono assai vaghe: si tratterebbe di esponenti politici locali, i più «contigui» agli snodi organizzativi cruciali della macchina del Festival.

La notizia dell'ennesimo arresto eccellente nell'ambito di Tangentopoli già a metà mattinata si era diffusa nei corridoi del palazzo di giustizia di Genova, ma in un primo tempo la Procura della Repubblica di Sanremo e i portavoce dell'Oai (l'«Organizzazione artistica internazionale» che fa capo ad Ara-

gozzini) avevano categoricamente smentito. Le conferme, più o meno dirette, sono arrivate più tardi dagli avvocati di Aragozzini, Biondi e Tonani, in partenza per Sanremo in previsione dei primi interrogatori degli indagati da parte del sostituto procuratore Paola Calleri. La stessa dottoressa Calleri che ha condotto le indagini e sostenuto l'accusa nel processo per le tangenti sull'edizione 1989, concluso meno di due mesi fa.

È infatti del 21 maggio scorso la sentenza che condannava per corruzione Adriano Aragozzini (quattro anni di reclusione) e Sergio Nanni (tre anni). Insieme a loro sono stati condannati il marchese e impresario musicale Antonio Gerini (due anni), il commercialista Armando Bordini (un anno e otto mesi), l'avvocato Roberto Taurini (due anni e quattro mesi), e - unico politico riconosciuto «corrotto», nella fattispecie per una stecca da 200 milioni - l'ex assessore



A destra, Adriano Aragozzini. A sinistra, il patron del Festival sulla scalinata del Casinò assieme a Edwige Fenech e a Occhipinti

repubblicano il turismo Giuseppe Fassola (quattro anni e sei mesi di reclusione). Assolti invece gli altri politici rinviati a giudizio, ovvero i democristiani Leo Pippione (Sindaco di Sanremo dal 1984 al 1990, poi consigliere

regionale), Agostino Carnevale (assessore dal 1987 al 1991) e Guido Goya (assessore dal 1984 al 1990) per i quali il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a quattro anni e mezzo di carcere ciascuno. Una strana

sentenza zoppicante, era stato il commento più gettonato, con tanti corrottori ed un solo corrotto, un verdetto che ha lasciato insoluto il mistero di almeno 633 milioni di altre tangenti, finite nelle tasche di non si sa chi.

